

GIUSTIFICAZIONE E VITA IN CRISTO

La cornice narrativa della salvezza

Paolo inquadra l'evento della salvezza in una cornice narrativa, partendo dalla creazione e passando per le promesse ad Abramo e l'elezione di Israele, fino all'evento centrale, l'evento-Cristo, e da quello all'orizzonte escatologico della creazione redenta. Tale cornice narrativa impedisce alla teologia paolina di diventare atemporale o astratta; essa inoltre pone l'accento sulla Chiesa come segnale sulla strada per la salvezza nell'attuale tappa del «già e non ancora» della storia della salvezza.

1. Con il peccato, la morte!

Paolo dice che il peccato di un uomo (Adamo) permette alla morte di entrare nel mondo (Rm 5,12). Perché la Bibbia presenta la morte come conseguenza del peccato? In Rm 1,18-23, Paolo aveva detto che il peccato all'origine di tutti gli altri peccati è l'empietà, cioè il non riconoscere Dio come Signore della mia vita e mettere al suo posto i miei interessi, le mie comprensioni, le mie pulsioni; cioè mettere me stesso come idolo al posto di Dio.

Più guardo a me e meno mi occupo di tutto ciò che mi circonda; più ascolto i miei interessi ed egoismi e meno mi preoccupo delle necessità altrui e dei desideri di Dio. Questo porta ad isolarmi: l'importante è che io trovi l'equilibrio in me stesso, che risponda bene ai miei interessi... e così pian piano il mio cuore si accartocchia e divento sempre meno capace di dare e sempre più solo. È la morte!

L'altro (e così Dio) comincia a farmi paura: da lui devo difendermi (perché mi sento accusato e condannato) o nascondermi (difficile incontrare lo sguardo della persona che ho offeso o che non ho voluto aiutare). La realtà del peccato porta con sé la perdita della comunione con Dio e con gli altri, l'isolamento e la solitudine, dunque la tristezza e la morte.

Per il peccato di uno la morte raggiunge tutti gli altri (cfr. Rm 5,15-19). Che significa? Il peccato del singolo è collegato con la storia di tutti. Anche il peccato più privato toglie una parte di serenità e di libertà nel rapporto con gli altri; inficia la comunione tra gli uomini portando verso l'isolamento. Su tutti i piani della vita (individuale e sociale) il peccato ha effetti distruttivi (deturpa l'aspetto del mondo concepito come comunione e produce isolamento, divisione, discordia). L'isolamento a sua volta spinge al peccato. La dottrina del peccato originale parte da questi concetti.

In realtà io sono colpevole del mio peccato ma, insieme, sono anche vittima del peccato degli altri. Il peccato degli altri e la solitudine che essi sperimentano, la loro tristezza, si riflette anche su di me, provocandomi chiusura, isolamento e, a mia volta, peccato. Il mondo, da Adamo in poi, diventa così il regno del peccato: quando un uomo nasce respira di questa aria malsana e i suoi tessuti (modi di pensare e di reagire alle situazioni) si formano alla luce di questa situazione.

Posso allora dire che costitutivamente il Peccato è realtà che mi appartiene. Al di là delle azioni puntuali che posso commettere (peccati piccoli o grandi, tanti o pochi), c'è la realtà stessa del Peccato che ci accomuna tutti e dalla quale, per quanto bravo io possa essere, non posso esimermi: vivo in un mondo attanagliato dal peccato e la morte che esso causa in qualche modo raggiunge anche me.

2. Sopraggiunse poi la Legge

Al tempo dell'Esodo, Dio dichiara che l'uomo gli interessa e che egli è pronto a compromettersi per lui! Desidera fare qualcosa perché l'uomo esca dalla spirale in cui è entrato. Così, al Sinai, opera due azioni che dovrebbero permettere all'uomo di ritornare al Signore:

- 1) gli fa sperimentare il suo amore (liberazione, compagnia, interesse), perché l'uomo torni a desiderare di mettere Dio al centro della sua vita;
- 2) gli fa dono della legge, una regola di vita che possa far prendere coscienza all'uomo del peccato che egli compie, così da accorgersi che fino ad ora ha messo al centro della sua vita solo se stesso (cfr Rm 5,20; 7,7).

Se ho una regola chiara da rispettare, è più facile mantenermi nel solco del bene. Come il bambino si forma pian piano alla bontà iniziando con l'obbedire a dei divieti/comandi ("non fare questo"/"fa' quello") e crescendo con l'imparare a valutare da sé ciò che è bene e ciò che è male, così Dio ha fatto con l'uomo: delle regole di vita gli servono a mantenersi più facilmente nella via del Signore e ad accorgersi chiaramente dei passi che egli muove al di fuori di questa via.

Dunque al tempo di Mosè entrò nel palcoscenico del mondo un secondo attore, la Legge, che aveva il ruolo di smascherare il Peccato, toglierlo dall'oscurità, così che gli uomini potessero temerlo e combatterlo. I due personaggi del dramma, la Legge e il Peccato, iniziarono così il loro duello nelle coscienze umane, sferrando tutti i colpi più pericolosi per poter portare l'uomo ad avvicinarsi (la Legge) o allontanarsi (il Peccato) dal Signore. Di questo duello Paolo ci parlerà al capitolo 7 di Rm.

Nonostante la Legge fosse stata pensata da Dio per convincere le coscienze circa il Peccato e per aiutare gli uomini a conservare saldo l'unico precetto che è davvero importante (cfr Rm 13,9-10), tuttavia molti ebrei si concentrarono non tanto sull'amore e sulla comunione con Dio che la Legge intendeva preservare, quanto piuttosto sulla Legge stessa. Fecero della Legge un idolo vero e proprio e adorarono quello invece del Signore.

Osservando la Legge, molti non osservavano i desideri fondamentali di Dio eppure lastricavano la propria coscienza con la certezza di essere dentro la volontà di Dio. Diventavano pignoli sul dettaglio (Gesù stigmatizza questa prassi: "guai a voi che pagate la decima della menta, dell'aneto e del cumino") e si stimavano per la loro osservanza religiosa, trascurando invece il cuore della Legge ("trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia, la fedeltà").

Riconoscersi peccatori fa troppo male e così la Legge (che doveva essere lo strumento che avrebbe permesso all'uomo di riconoscersi peccatore) in realtà lo portò a consolidarsi nella sua convinzione di essere a posto.

Anzi peggiorò la situazione, perché la Legge venne presa come fondamento per dimostrare la propria giustizia e la propria bontà. Così, sconfitta dal Peccato, la Legge diventò anch'essa strumento di morte: gli uomini che basavano su di essa la propria esistenza si ritenevano giusti e si vantavano per il fatto di essere l'unico popolo che aveva avuto da Dio questo dono.

Anche la Legge contribuì allora a creare isolamento e sicurezza solitaria di sé, a erigere muri di separazione, dunque a danneggiare ulteriormente la comunione che Dio avrebbe voluto per il mondo. Come se il Peccato avesse fatto un incantesimo alla Legge per tirarsela dalla sua parte (cfr. 1Cor 15,56).

3. Senza Legge si è manifestata la giustizia

Con Cristo, c'è una novità! La novità è data non dal fatto che gli uomini improvvisamente si sono messi a fare il bene e ad osservare la Legge; la novità è che Dio ha rotto per primo il silenzio, ha teso la mano al peccatore!

La novità è la giustizia di Dio che diventa visibile nel Vangelo (cfr. 1,17), ma una giustizia rettamente intesa, cioè quella testimoniata dalla Scrittura (Legge e Profeti). Nella Scrittura sempre la giustizia di Dio è messa in parallelo con la sua misericordia e fedeltà... Cfr. ad esempio il salmo 143 (Non entrare in giudizio con il tuo servo, poiché nessun vivente sarà giustificato davanti a te... A motivo del tuo nome, Signore, mi farai vivere; nella tua giustizia ricondurrà dall'afflizione la mia vita).

Dio è giusto perché resta fedele, tratta con giustizia la sua promessa di vita per l'uomo. Se Dio ha promesso all'uomo la comunione con lui, la sua giustizia è il suo portare a compimento senza meno queste sue promesse.

Dio si relaziona con l'uomo il quale a sua volta ha bisogno di essere giusto per potersi relazionare con Dio. Molte volte i salmi affermano che "il Signore veglia sul cammino dei giusti", "il Signore è sostegno dei giusti". A Paolo così non interessa tanto cosa l'uomo debba fare (il suo agire etico, il suo mostrarsi misericordioso o amorevole), ma gli interessa il fatto che l'uomo possa essere giusto davanti a Dio, cioè santo e accolto da lui. L'essere giusto di Dio lo rende anche "giustificante": Dio è giusto e questo ha come riflesso immediato il fatto che anche l'uomo sia reso giusto.

Finché l'uomo continua a pretendere di mostrarsi giusto attraverso le buone azioni e le prerogative che gli derivano dall'osservanza della Legge (un'osservanza che comunque può solo essere parziale) non può risolvere nulla. Che può rendere giusto l'uomo non è un'osservanza o una Legge (la quale doveva soltanto fare sì che l'uomo si rendesse conto della propria necessità di essere giustificato), ma è soltanto Dio con la sua giustizia.

Quel "senza la Legge" con cui Paolo inizia il suo discorso nuovo ci rende liberi: liberi dalla logica del dover raccogliere dei punti per avere un premio, liberi dalla logica di dover fare tante cose buone, liberi dall'immagine di un Dio come di uno che ci chiede delle cose, liberi dal concetto di cristianesimo come una serie di norme morali. Dio per rivelare la propria giustizia scelse di svincolarsi dalla Legge e di passare attraverso l'evento Gesù Cristo; così non ci sono per l'uomo altri modi di accoglierla se non la propria nuda fede ("per tutti coloro che credono").

Al v. 24, Paolo ripete 2 volte il medesimo concetto fondamentale: "gratuitamente, con la sua grazia". È la cosa più semplice del mondo: accogliere serenamente, senza preoccuparsi di cosa io abbia per meritarmi il dono o di come io debba ricambiare.

Il nuovo attore (la Giustizia di Dio) infatti ha come base l'opera compiuta da Dio in Gesù Cristo. Solo sulla base dell'evento Cristo (il quale ha preso sul serio tutto di noi... assumendo anche il peso che deriva dal peccato: "Cristo si è fatto peccato") l'uomo è perdonato e reso giusto, ancora capace di rapportarsi con Dio. È questo gesto totalmente gratis di Dio che fa ripartire la storia dell'alleanza e vince il potere del peccato, quello passato e quello presente.

La prima e fondamentale conversione è dunque la fede. Ti basta credere nel fatto che tu sei reso giusto, che tu sei già stato perdonato, per poter godere dei frutti di questa giustificazione già avvenuta nel sangue di Cristo.

Paolo ha capito tutto questo nell'incontro di Damasco... Paolo passa dalla perfezione personale a una giustizia ricevuta da Cristo, da una visione centrata su quello che faccio io a una prospettiva centrata su quello che ha fatto Dio. Damasco è la scoperta di un fallimento, la scoperta che la fiducia nella Legge non porta alla giustificazione...anzi ha portato a mettere in croce il Messia! A questo ha portato la fedeltà alla Legge: al culmine della passione dell'uomo per Dio, la fiducia nella Legge porta alla condanna del Figlio di Dio. Ecco il profondo paradosso che Paolo intuisce nell'osservanza della Legge. Invece, al culmine della passione di Dio per l'uomo, il momento della croce, l'amore gratis per l'uomo diventa la sua salvezza e il suo perdono ("Padre, perdona loro...").

Giustificazione e vita in Cristo (lettura di Gal 5,16-23)

Nelle sue lettere Paolo insiste sempre sul fatto che la nostra relazione con Dio ci è donata grazie al suo amore e non ce la conquistiamo con la nostra bravura. La comunione con Dio sarà sempre qualcosa di immeritato, è gratis! Questo passaggio (il nostro essere riammessi alla comunione con Dio) segna l'inizio della vita cristiana (corrisponde al passaggio sacramentale del battesimo).

La persona battezzata (=giustificata) non tornerà a vivere da schiavo, perché vive da figlio! Questo nuovo passaggio Paolo lo chiama "vita in Cristo" e corrisponde al presente di ogni cristiano.

Ma la tentazione di dover accumulare qualcosa davanti a Dio per poter essere "degni" o "meritevoli" del suo amore è sempre alle porte... chi vive così, vive da schiavo e non da figlio! Schiavi della Legge (la tentazione per i cristiani di Galazia era precisamente questa: "se non rispetto alla lettera tutti i precetti della Legge ebraica, come potrò essere salvato?"), cioè schiavi della propria immagine...

Ma Paolo insiste sul fatto che Dio è totale LIBERTÀ! E sceglie liberamente di amare (senza condizionare il suo amore alla nostra bravura). E dunque il suo amore lascia liberi! 5,13: "Siete stati chiamati a libertà!" La libertà è DONO, e come tale diventa anche una vocazione, un invito, una chiamata...

1. L'opzione fondamentale: carne e Spirito (v. 16)

Il v. 16 è quello più importante per capire questo brano e presenta due realtà in opposizione tra loro: la carne e lo Spirito.

Attenzione a un modo sbagliato di comprendere questo binomio carne/spirito: la carne non si riferisce a ciò che è "carnale" nel senso che è legato al nostro corpo e alle sue pulsioni (la fame, la sete, il desiderio di gratificazione sessuale, il freddo, il caldo etc etc) e lo Spirito non si riferisce a ciò che riguarda la sfera non materiale. Questo è lo schema platonico.

La Bibbia invece insegna che la nostra persona è un tutt'uno. E noi non possiamo pensarci senza un corpo, un'anima e uno spirito. Queste non sono 3 parti distinte, ma sono piuttosto 3 livelli della persona (concentrici, uno dentro l'altro):

- il *livello corporeo* è quello più superficiale (i sensi del corpo, mi relaziono anzitutto attraverso il mio corpo con il corpo dell'altro, il livello di percezione più immediato);
- più in profondità c'è un mondo fatto di emozioni, sentimenti, pensieri (tutto quello che si muove "dentro di noi"): *la psiche/ la anima*. Qui si producono le intenzioni, le decisioni; qui si consumano le passioni o i fallimenti
- e ancora più internamente c'è quella sete di infinito, quel non bastare a noi stessi, quel desiderio di eternità che noi chiamiamo il "*nostro spirito*". È la persona nella sua relazione con Dio...

Non è che l'uomo sia "*corpo + anima + spirito*" come se queste tre dimensioni potessero essere separate.

Noi *siamo* il nostro corpo, la nostra anima e il nostro spirito. Ma possiamo decidere di vivere solo in superficie, come se la nostra vita fosse ridotta alla dimensione biologica o alla sola dimensione psicologica. Vivere come se noi fossimo solo corpo oppure solo corpo+psiche.

Quando Paolo parla dei "desideri della carne" non fa riferimento alla sfera sessuale... fa riferimento ad *un modo di vivere in cui ascoltiamo solo ciò che è più superficiale (e dunque ciò che grida più forte!) e ci lasciamo guidare/determinare da questo...* e decidiamo in base a questo! Nella logica di Paolo questa è ancora una forma di schiavitù!

Contrapposta a questa modalità di vivere c'è il "camminare secondo lo Spirito". A questo livello c'è la persona in relazione con Dio... Paolo per parlare di questo mistero dice che "l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (Rm 5,5) e che "abbiamo ricevuto lo Spirito che rende figli, per mezzo del quale gridiamo Abbà, Padre!" (Rm 8,15). Insomma: Dio ha scelto di unire la sua vita a noi così strettamente che possiamo parlare di in-abitazione. Lo Spirito di Dio è sempre presente a noi stessi (*in noi stessi*), e noi possiamo farci presenti a lui, e lui ci suggerisce pensieri, indicazioni, ci suscita emozioni, sentimenti... *Vivere mettendosi in ascolto di questa voce interiore e scegliere alla luce di questa significa "camminare secondo lo Spirito"* (infatti, nella Bibbia, la metafora del camminare fa riferimento ai comportamenti pratici).

Paolo al v. 16 non dice solo che queste due modalità di vita sono contrapposte (la prima è egocentrata, la seconda è teocentrata), ma dice che lo Spirito è superiore alla carne! Cioè: Chi accoglie lo Spirito è sicuro di vincere la carne. Perciò l'atteggiamento del cristiano deve essere positivo: la buona tattica della "lotta spirituale" (cfr. Ef 6,10-20) non consiste nel preoccuparsi continuamente di evitare le cadute (preoccupazione deprimente che rischia di aumentare il pericolo), ma consiste in uno sforzo positivo di docilità agli impulsi dello Spirito Santo.

Nella misura in cui cresciamo nel "camminare secondo lo Spirito", di conseguenza "non finalizzeremo i desideri della carne" (così dice il testo greco del v. 16 usando il verbo *teleo*). Quindi continueremo a sentire tutte le pulsioni, ma la vita nello Spirito ci permetterà di decidere di non finalizzarle!

Il v. 17 è tradotto male... La traduzione migliore è: "Affinché non facciate qualsiasi cosa vorreste": l'antagonismo dei due dinamismi presenti in noi ci rende impossibile il fare tutto ciò che vorremmo. Il nostro sogno sarebbe quello di poter soddisfare tutti i nostri impulsi (sentiamo cose contrapposte e vorremmo sceglierle tutte). Paolo dice: è impossibile seguire tutto! Occorre scegliere... e questo comporta rinunciare decisamente all'uno o all'altro!

2. Le opere della carne (vv. 19-21)

L'elenco delle opere della carne descrive cosa succede nella misura in cui si decide di finalizzare i "desideri della carne". Quando il desiderio raggiunge concretezza, possono manifestarsi aspetti diversi:

- Dalla sfera della sessualità (fornicazione – impurità – dissolutezza)
- All'idolatria (che significa mettere i propri bisogni al posto di Dio e asservire tutta la propria vita/energia ad essi)
- Alla magia (stregonerie: il tentativo di piegare la realtà al nostro servizio)
- Alla sfera delle relazioni personali e sociali (inimicizie – discordie – gelosia – dissensi – divisioni – fazioni – invidie)
- Fino a due parole che esprimono eccessi nel mangiare e nel bere (ubriachezze – orge)

La visualizzazione dei comportamenti è abbastanza spaventosa. Dietro questa lista c'è l'immagine di una persona disgregata: una persona che ha poco contatto con se stessa. Chi vive così, naturalmente, vive in superficie: è *come se fosse scollegato* rispetto al nucleo profondo di sé... È una persona triste, isolata, che in qualche modo cerca di "stordirsi" dando subito risposta alle pulsioni che sperimenta.

Per chi vive in superficie, è tutto veloce: non ci si dà il tempo di attendere, di soffrire, di pensare, di prendere consapevolezza di sé, di provare ad ascoltare la voce dello Spirito. Tutto mi attraversa velocemente; ma l'apparente consolazione che viene dall'appagamento dei "desideri della carne" come viene velocemente, purtroppo, se ne va altrettanto velocemente lasciando il senso del vuoto.

Ecco perché chi compie queste cose non erediterà il Regno di Dio, cioè non si sentirà mai parte di “un regno” / “un popolo” / “una società”... non vivrà mai nella comunione (che è dono di Dio), ma sarà sempre isolato, alle prese con le proprie amarezze e le proprie ricerche disperate di consolazione...

3. *Il frutto dello Spirito (vv. 22-23)*

Per la carne, Paolo aveva parlato di “opere” (dunque si trattava di una attività esterna). Ora invece parla di “frutto” il ché dice una “fecondità vitale, una vita che si compie e che si diffonde. Il frutto è qualcosa di gustoso, saporito, buono... e il sapore che si gusta nel frutto ha una storia lunga fatta di pazienza e di sapienza quotidiana (il seme che muore, la pianta che cresce, il fiore che sboccia e che viene fecondato dall’ape, i petali che cadono e il pistillo che si gonfia, il fluire dei mesi, l’alternanza pioggia/sole, le cure del contadino).

Un’espressione, dunque, che raccoglie qualcosa che viene da lontano. Costruita con pazienza, ma che rimane sempre DONO: è il frutto dello Spirito. Cioè: è qualcosa che Dio (mediante il suo Spirito che abita in noi) fa in noi e con noi. È qualcosa che cresce dalla parte più intima di noi e che attraversando il nostro spirito (cioè il nostro essere in relazione con Dio), la nostra anima/psiche (cioè il nostro mondo interiore dove sentimenti e pensieri vengono custoditi ed educati dall’azione dello Spirito Santo in noi) e il nostro corpo (ove questa dinamica virtuosa prende forma e si manifesta concretamente in azioni, parole, sguardi, gesti...) dà unità alla nostra persona!

Non più un plurale (opere) ma un singolare (frutto): c’è unità non solo nella persona che si lascia coinvolgere dalla vita nello Spirito, ma c’è una profondità organica anche fra i diversi aspetti del frutto dello Spirito, in contrapposizione alla dispersione delle opere della carne.

- L’amore è al primo posto: le opere della carne sono espressione di egoismo, mentre qui è l’amore stesso di Dio (Rm 5,5) che porta frutti in noi
- L’amore porta con sé la gioia: perché è corrispondente al desiderio più profondo del nostro cuore (l’aspirazione più forte della persona); e anche la pace: c’è accordo interiore (quando ci lasciamo agire dall’amore, la nostra persona si allinea alla volontà di Dio vincendo le tendenze disordinate... questo non ci impedisce di sentire la fatica della scelta e dell’impegno, ma nella fatica c’è pace!)
- A questi primi tre termini fondamentali ne seguono altri più specifici che toccano tre la relazione con gli altri (magnanimità-pazienza-longanimità / benevolenza-buona disposizione / bontà-generosità) e tre la stabilità-l’equilibrio-la solidità personale (fedeltà / mitezza / dominio di sé)

Contro queste cose non c’è Legge: cfr. 1Tm 1,9 (“La legge non è istituita per chi è giusto, ma per gli iniqui e i ribelli, per gli empi e i peccatori”). Se viviamo secondo lo Spirito e davvero ci lasciamo attraversare totalmente da Dio, la Legge termina la sua funzione: “Ama e fa’ ciò che vuoi” (S. Agostino).

4. *L’imperativo sgorga dall’indicativo (vv. 24-25)!*

I cristiani (uniti intimamente a Cristo nel Battesimo) danno morte ad una vita superficiale (alla “carne”), sapendo che quella morte è una CROCIFISSIONE (cioè è vissuta insieme a Cristo ed è volta alla vita). Infatti nello Spirito c’è VITA (“viviamo dello Spirito”): troviamo vitalità, energia, dinamismo. Questa crocifissione non estingue la LIBERTA’...anzi proprio questa crocifissione ci rende pienamente liberi (liberi da noi stessi) per decidere liberamente a chi consegnare la vita... Libertà vera infatti è liberazione dal proprio egoismo.

Questa vita nello Spirito è un DONO ricevuto (indicativo: “se viviamo”), a cui però occorre ALLINEARSI (v. 25b in greco è *stoichomen* = “allineiamoci/restiamo allo Spirito”). Il dono ricevuto è dinamico e come tale richiede di essere accolto attivamente.